

I liquori ti uccidono lentamente. Ma chi ha fretta?

Leopold Felcher

VIVA LA COMPLESSITÀ

Beppe Sebaste

A proposito della mobilitazione nata in Francia contro la «guerra all'intelligenza» (ne abbiamo parlato su questo giornale il 6 marzo scorso), che ha mobilitato migliaia di intellettuali ed artisti contro qualcosa che ha l'aria (soltanto l'aria) di una berlusconizzazione, il filosofo Jacques Derrida ha accettato nei giorni scorsi di rilasciare un'intervista alla rivista gli *Inrockuptibles* (in prima fila nella lotta culturale), sul rapporto tra l'intellettualità e la politica. A patto, precisava Derrida, di poter dire più che una frase o uno slogan, di non offrire cioè nessuna sponda alla semplificazione e all'impazienza mediatica. Risultato: un'intervista fiume di oltre undici pagine.

Essa verte (debordando) sui temi caldi dell'appello: la difesa dei tempi lunghi, della complessità, del pensiero, del linguaggio, dell'istruzione e dell'educazione, della ricchezza della sintassi che dal linguaggio abbraccia la vita. Contro non solo l'evidente

disprezzo governativo per ciò che ha sentore di intellettualità, ma anche contro ogni accelerazione o scorciatoia, e ogni contraffazione della complessità, che orientavano una politica già all'opera, osserva Derrida, sotto i governi di sinistra. È un vecchio discorso, più che mai valido nel nostro Paese. Ed è con un sospiro che ritroviamo nelle parole del grande filosofo l'esemplificazione del modello televisivo come chiave di lettura negativa di ogni globale, aziendale, miope (o cieca), e senz'altro economicamente auto-distruttiva, «guerra all'intelligenza».

«Tutti i discorsi - dice Derrida - apparentemente complessi (che formano delle pieghe), sofisticati, prudenti, si sono trovati in qualche modo esclusi dalla televisione. Questa evoluzione, che ho visto prodursi nel corso degli anni, non risparmia d'altronde nemmeno la carta stampata: quante volte mi è stato spiegato che era troppo complicato, che bisognava tagliare per-

ché la gente «non seguiva» o non capiva. I responsabili dei media che strutturano il campo dello spazio pubblico (francese) conducono una vera e propria caccia all'intelligenza, un'offensiva contro tutto ciò che manifesta dell'intelligenza, e che è necessariamente complesso, pieno di pieghe, circospetto, che procede secondo il proprio ritmo, e richiede tempo e lentezza...».

Parole, queste di Derrida, che sottoscrivo pienamente, e che queste pagine cercano di mettere in pratica in vari modi. Anche con delle interviste in corso sul linguaggio, auspicabilmente destinate ai politici. In Italia, dove da anni i giornali imitano la televisione che imita se stessa e la propria idiozia, è così da tanto tempo che «pensare» è ormai per i più sinonimo di «essere tristi». Quanto al «capire», chi ne decide le modalità e i confini? Forse che ogni orizzonte di attesa (è questo il significato sociale di comprensione) non deve cercare di espandersi? Ed è giusto che siano i lettori a dirlo, attori e non solo fruitori di quella pre-condizione a ogni vera politica che si chiama cultura, educazione, ricerca, e naturalmente scuola.

bsebaste@tin.it

Sicilia in prima pagina

in edicola il secondo volume con l'Unità a € 3,50 in più

Sicilia in prima pagina

in edicola il secondo volume con l'Unità a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito



Giuseppe Montesano

Perduto in una Mosca labirintica di strade e scalinate e androni che si sovrappongono e svaniscono nel nulla come in un film espressionista tedesco, smarrito in un mondo parallelo che è quello di una ubriachezza perpetua, un uomo assediato da voci che lo chiamano ora imperioso ora vezzeggiante con il diminutivo di Venedikt: «Venička», parte in treno per un villaggio sperduto chissà dove nell'Unione Sovietica, una stazione che si chiama umilmente Petuški e sembra essere la soglia del Paradiso da ritrovare: ma il treno scassato che lo trasporta nel suo ritorno arriverà mai a Petuški-Eden?

È questo il viaggio che Venedikt Erofeev racconta in *Mosca-Petuški*, originale romanzo-poema scritto nel 1970, diffuso a lungo solo clandestinamente e tradotto in italiano nel 1977 come *Mosca sulla vodka* da Pietro Zveteremich per Feltrinelli, poi da Mario Caramitti come *Da Mosca a Petuški* per Fanucci l'anno scorso, e che oggi torna con il suo titolo originale e insieme ad altre opere di Erofeev in una bella edizione curata da Gario Zappi: *Mosca-Petuški e altre opere* (Feltrinelli, pagine 341, euro 26), che dà finalmente del *maudit* ed eccentrico autore di *Mosca-Petuški* una immagine più ampia e complessa, dopo la quale si può dire senza esitazioni che conosciamo uno scrittore nuovo.

Lo smascheramento della vasta prigione della Russia Sovietica in *Mosca-Petuški* non ha perso nulla della sua ferocia, e al contrario di altre importanti denunce documentarie, il delirante romanzo-poema di Erofeev sembra scritto per un domani che potrebbe anche essere già qui. L'odissea di Venička è la negazione radicale di ogni illusione del «ritorno a casa», l'allucinato desiderio di una patria che sia asilo materno che si risolve nella scoperta che ogni focolare è distrutto, proprio come aveva profetizzato all'inizio del secolo Blok nel poema *La Nemesi*: il protagonista di *Mosca-Petuški* non arriverà mai a casa perché non c'è più per lui una casa possibile, e come un personaggio di Beckett si aggirerà in un circolo vizioso che lo riporterà nella Mosca da dove è partito per infliggergli la punizione atroce che tocca a chi ha tentato di evadere dall'inferno.

L'originalità di Erofeev consiste nel fatto che il suo inferno è popolato da bislacchi e originali da romanzo dell'Ottocento, con la differenza che quel mondo che ricorda i Leskov e i Dostoevskij viene frantumato in un incubo interiore, ritagliato e frullato come per un collage surrealista e rimesso insieme sotto le frustate di una Ragione che in Unione Sovietica si era addormentata all'ombra di un incubo spacciato per la sola Storia possibile. È per questo che la figura di Venička-Erofeev è quella di un ubriaco totale: l'ubriachezza in *Mosca-Petuški* non è solo autobiografia realistica o sfondo sociale, ma la metafora di chi per uscire dall'ubriachezza ideologica non vede altra fuga che entrare nell'ebbrezza alcolica, un rituale apotropico che liberi dal nemico ingoiandolo dentro di sé. In Erofeev l'ubriachezza diventa anche una fame di assoluto, il sogno di vedere con altri occhi la faccia banale del mondo, di sprofondare nella vodka come in un oppio dei poveri che miracolosamente restituisca la vita perduta o che almeno la sottragga alla mediocrità della servitù: è la vodka-poesia, il bere liberatorio del *Gargantua e Pantagruel*, la terra promessa dove la Divina Bottiglia risponde a ogni domanda

che cerca saggezza con il suo ambiguo oracolo: *trink!* È in questo stato di eccesso, di perenne uscire-fuori-di-sé che l'io di *Mosca-Petuški* crede di poter sopravvivere, perché solo l'ebbrezza interiore lo protegge dallo sfacelo esterno, da una realtà impazzita nell'alcocalismo ideologico che ha popolato tutte le verità in una menzogna senza fine. Nell'impossibilità di parlare apertamente del regime sovietico, sovrappiù da distorsioni che braccano la vita in ogni interstizio, Erofeev sceglie di non descrivere questo inferno dall'esterno, ma di ficcarsi dentro come in un sacco, una sacca stomacale dove si tira dentro il lettore ormai definitivamente complice.

Ma cosa gorgoglia nello stomaco del regno della menzogna? La un diluvio di citazioni camuffate investe il lettore, e frattura il suo punto di vista così come è fratturato lo sguardo dell'alcolizzato che non vede più le cose al loro posto ma sottosopra, barcollanti e sgembe. E allora come voci che si scontrano nella testa di uno schizofrenico, le voci viscerali che assediano l'io che si aggira in *Mosca-Petuški* si sdoppiano all'infinito, negando il principio del punto di vista unico nel momento stesso in cui il racconto sembra atteggiarsi nei modi tradizionali di un'avventura picaresca. Generate dal vaniloquio le citazioni proiettano Venička-Erofeev in una terra di nessuno, un non-luogo che le coordinate realistiche rendono ancora più incongruo, e in quello che ormai è diventato un regno di Ade, la chiacchiera invade tutto: gli slogan del Komsomol si scontrano con le parabole evangeliche, le battute di Ofelia stingono nell'avanspettacolo, Beethoven si intreccia alle canzonette, gli pseudo-grafici della produttività coatta si interpolano a frasi di Dostoevskij, il turpiloquio sta fianco a fianco con il profetismo di Isaia, il gergo dei beoni interseca con i nobili versi dei poeti simbolisti. Tutto viene metabo-

RISCOPERTE

VENEDIKT EROFEEV Vodka e libertà



Publicità di una nota marca di vodka

L'ubriachezza, l'ebbrezza interiore come rifugio dallo sfacelo esterno dall'alcocalismo ideologico del regime sovietico Nei romanzi dello scrittore russo dissidente nei Settanta una disperata rivolta politica e letteraria

smascheramento attuato da Erofeev ha un altro punto di forza nell'urto tra il senso tragico degli eventi e il loro manifestarsi sotto specie di farsa: come accade nell'opera teatrale, ultimo suo scritto compiuto e inedita in italiano, *La notte di Valpurga o I passi del Commendatore*, dove il comico alla Jarry si sposa con le comiche del muto, e l'ospedale psichiatrico in cui sono rinchiusi i dissidenti diventa il teatro del mondo, un mondo concentrario che Erofeev vedeva ripetuto in ogni dettaglio quotidiano. L'alternanza tra comicità disperata e dramma farsesco della *Notte di Valpurga* si avvia in un esito di assoluta tragedia: in quel mondo distorto, la «purga» finale che sterminerà i dissidenti arriverà anch'essa distorta e mascherata, e quell'ubriachezza che doveva essere l'ultima liberazione porterà con sé la morte.

Un delirio narrativo e linguistico che rivela un personaggio complesso ben al di là del classico cliché dell'autore maledetto



lizzato dal soliloquio in pubblico di Venička-Erofeev in un discordante borborigo sonoro, e nel corto circuito che si crea tra le parole di Cristo e quelle dei funzionari del Pcus si mostra come in un vetro rotto il diritto e il rovescio dell'«uomo sovieticus».

È quello che si potrebbe definire il sistema impazzito del citazionismo in Erofeev, troverà ancora altri usi: nel bellissimo saggio-racconto *Vasilij Rozanov visto da un eccentrico*, servirà a costruire un ritratto di eretico da contrapporre al conformismo della dittatura; e in *La mia piccola leniniana*, attraverso un montaggio molto alla *Bouvard e Pecuchet* di citazioni di Lenin, mostrerà la radice violenta del comunismo sovietico nello spirito antidialettico degli scritti di Lenin, costretti a rivelare la loro voce sopraffattoria. Ma lo

c'è nulla, anche se c'è soltanto schifezza, fa lo stesso: scruta e onora, scruta e non ci sputare...».

Ma a questo tema del sacro nel corporale che si trascina dietro come un talismano semiconsunto, Erofeev applicò un trattamento da musicista, e nei momenti migliori la sua prosa risuonò come la musica di Stravinskij avrebbe potuto fare secondo Adorno se avesse avuto più coraggio: «Una musica i cui fendenti avrebbero frantumato il tempo in superficie, una musica che fosse l'immagine di un'eternità negativa e non un fantasma dell'immortalità; una musica fatta di macerie nella quale non è rimasto altro del soggetto che i moncherini e il tormento di non avere fine».

È probabile che leggere Erofeev in questa edizione riservi ancora sorprese a chi sa vederle, anche se è lecito dubitarne. Non è forse rimasto in Italia lettera morta per la gran parte dei critici e degli scrittori un autore di cui si può solo dire che è uno dei supremi, e il massimo prosatore russo del '900: l'enorme, unico e inarrivabile Andrej Platonov? Pubblicato qua e là, da editori diversi e con esiti poco brillanti, dovrebbe essere trasformato in italiano a costo di mettere su un'intera squadra di traduttori come si fa per la Bibbia: un dovere nei confronti del suo livello artistico, e a cui potrebbe dedicarsi qualche casa editrice degna di tale nome. E si dubita ancora più di ciò che si potrebbe ricavare dalle lezioni dei grandi scrittori pensando per esempio a molti autori contenuti in *Sceghe di Russia*, un'antologia curata da Caramitti per Fanucci e più ancora leggendo i nuovi russi alla moda: nel caso migliore, amministratori politicamente corretti di temi che ancora in Erofeev, Voinovic o Miloslavskij bruciavano sul serio, e che oggi sono appena materiali per un minimalismo furbetto e privo di vita. Ma la pratica di una letteratura non all'altezza né del presente né del passato era stata già liquidata vent'anni fa da Josif Brodskij, in un saggio intitolato *Catastrofi nell'aria* che sta in *Il canto del pendolo*: «Tirare in ballo la politica è un ossimoro, o piuttosto un circolo vizioso, perché la politica riempie il vuoto che proprio l'arte ha lasciato nella mente e nel cuore della gente. Non può non esserci qualche insegnamento nella vicenda della prosa russa di questo secolo: perché se gli autori russi, morto Platonov, scrivono come scrivono, essi sono sempre un po' più perdonabili di quei loro colleghi occidentali che, vivo Beckett, continuano a dilettarsi di banalità».

Oggi, morto Beckett, niente è cambiato in nessun senso in quel che scriveva Brodskij, ed è anche per questo che non bisogna lasciarsi sfuggire le occasioni di rintracciare nel passato prossimo i fili spezzati della letteratura viva. L'immagine che possiamo farci di Erofeev dopo questo *Mosca-Petuški e altre opere* è una di queste occasioni, perché facendo venir fuori pezzi dell'iceberg Erofeev-scrittore, l'edizione curata da Gario Zappi lascia sprofondare tutto il vecchio livello di discorso superficialmente «politico»: l'arte non può lasciarsi togliere le parole di bocca dalla politica. La prosa in frantumi, contorta, ossessiva, plurivocale di Erofeev stabilisce il dissidente su un piano storico e metafisico: in arte ogni protesta contro il mondo come è, suona sempre come una dissonanza nel coro falsamente armonioso di quelli che lodano il corso del mondo.

Nel futuro strabico e mellifluo orribile che ci strizza l'occhio, la dissonanza-disonanza non sarà meno difficile da praticare di ieri: ma se non fosse per sentire ancora la sua musica, perché mai dovremmo leggere Erofeev o alcunché?